

La poesia va in guerra da Nooteboom a Ruffilli

Alessandra Pacelli

Sanguinarie, orribili e soprattutto inutili. Tutte. Dall'inizio della storia dell'uomo, la guerra è solo orrore puro, una macelleria di esseri viventi che incredibilmente ancora oggi perpetua il suo copione di follia e morte. *Il sapore della guerra* (Nino Aragno editore, pagine 101, euro 15) è un progetto nato dall'idea utopica che la pace possa imporsi nel futuro dell'umanità, e che la poesia possa esserne la portavoce. Così il curatore Paolo Ruffilli ha selezionato trenta poeti contemporanei, fuori da ogni retorica: «Cercavo poesie che abbaiaessero e mordessero come cani feroci, non solo arrabbiati ma anche in apparente fulminante tranquillità», spiega in prefazione.

Ecco allora versi (rigorosamente con testo a fronte) che raccontano distruzioni e dolori, ma anche speranze per i giorni a venire («I bambini non hanno nazioni» di Atol Behramoglu), di guerre che ci hanno toccato da vicino («Il bersagliere ferito» di Maurizio Cucchi) e di quelle consumate lontano, in Corea (Sungrye Han) o negli «amati campi del Libano» (John Deane), tra «soldati in ritirata per la sconfitta, terrorizzati, sporchi» (Cees Nooteboom), inseguiti da «l'ombra annerita lasciata dai morti» (Tugrul Tanyol), separati per sempre da una possibilità di futuro: «La tua vita dopo la guerra, un normale/mai cessato dentro e fuori case di cura,/senza la speranza e senza la paura» (Paolo Ruffilli).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

